

Dott. MASSIMO MUCCHETTI,
Vice direttore del Corriere della sera.

Cercheremo ora di aprire la conversazione con i Presidenti delle tre principali autorità di garanzia

italiane, l'Antitrust (Autorità garante della concorrenza e del mercato), l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, l'Autorità per l'energia elettrica e il gas. Questa è un'occasione abbastanza unica di trovarli tutti insieme, ed è l'occasione (confesso subito il mio interesse personale) per cercare di avere una risposta dai loro tre osservatori – quello dell'Antitrust, un osservatorio di carattere molto generale, orizzontale, attraverso i vari settori; le altre due grandi Autorità con punti di osservazione più specifici e puntuali – alla domanda delle domande che, in questo momento, noi operatori dell'informazione ci poniamo. La domanda è se la cultura dell'antitrust, che in Italia ha figliato non soltanto l'Autorità specifica, ma anche le altre, in buona sostanza, non sia giunta, per qualche aspetto fondamentale, al suo capolinea, nel momento in cui – siamo nel 2008 – sta compiendo il diciottesimo anno e dunque dovrebbe entrare nella maturità, acquisire il diritto di voto.

Dico questo perché anche il mondo dell'informazione ha cercato di dare, a suo tempo, un contributo alla costituzione di queste Autorità. C'erano forti resistenze – per esempio nei poteri economici costituiti, nei grandi gruppi – all'introduzione dell'Antitrust; Confindustria non la vedeva con grande entusiasmo e la stessa Banca d'Italia poneva mille bastoni tra le ruote. Dunque, c'è stato bisogno di un impegno corale degli *outsider* per avere questa Autorità. Noi allora eravamo all'alba – erano gli anni 1988, 1989, 1990 – di quel fenomeno che adesso tutti chiamiamo con il nome di globalizzazione. Gli storici diranno che dall'età dell'antica Roma di quando in quando si verificano dei processi di globalizzazione cui seguono delle marce indietro. Tuttavia, senza dilungarci, stiamo parlando di questa globalizzazione, quella che si svolge negli anni in cui fioriscono, in Italia come nel resto del mondo

occidentale, le Autorità di garanzia. Gli Stati Uniti erano partiti prima perché la loro storia è diversa, ma nel vecchio continente, più o meno, siamo coevi.

All'epoca in cui queste Autorità erano state pensate si aveva in mente un mercato che era quello che si svolgeva fra di noi, non quello al quale partecipavano anche gli altri, quel miliardo e mezzo di uomini che lavora, produce e accumula denaro, a questo punto attraverso i fondi sovrani o le sue grandi società statali e alcune private investe nel primo mondo. Questo, secondo me, è un elemento di novità, una novità radicale, che per un verso ha condotto il mio giornale, ma anche altri, a domandarsi, in pubblici convegni, se la globalizzazione non stia arrivando a un momento di sospensione, di rallentamento, ma direi più precisamente se le liberalizzazioni dei mercati – e segnatamente dei nostri mercati –, che sono state la cornice giuridica e istituzionale che ha consentito l'ultima fase della liberalizzazione, quella che in questo momento ci interessa discutere, non abbiano, per certi aspetti, dato quello che potevano dare.

In modo molto interessante il presidente Marzano prima ha ricordato le matrici culturali nel pensiero economico e nel pensiero politico, diverse, ma in qualche modo convergenti, e comunque tutte fatte all'interno del primo mondo. Qui c'è un altro mondo, che ha un'altra testa. Il Partito Comunista cinese è il primo azionista della Morgan Stanley. O qualcuno mi dice che questa è una stranezza – uno “strano, ma vero” da rubrica della *Settimana enigmistica* –, e allora passiamo al secondo punto all'ordine del giorno, altrimenti questa è una novità. La Cina ha le sue idee, ha un suo pensiero, non è subalterna a noi intellettualmente. Insomma, la Cina non è l'Africa (so che non è politicamente corretto fare questi paragoni, ma dobbiamo cercare di capirci).

Noi abbiamo pensato le Autorità e le liberalizzazioni come un modo di produrre, di commerciare e di consumare che avrebbe sostanzialmente fatto contenti tutti, tranne i pochi cattivi monopolisti, le corporazioni, i notai, i tassisti. Qui, invece, stiamo scoprendo il successo che ha avuto il libro di Giulio Tremonti e, al di là del valore specifico del libro – che pure, a mio giudizio, in certe parti è notevole –, ci

dobbiamo domandare come mai esso abbia avuto successo oggi, mentre le stesse cose, dette due anni fa, cadevano sostanzialmente nel nulla. Il dubbio che abbiamo è che la politica che ha in mente soltanto il consumatore rischia di lasciare troppo indietro – è giusto quello che diceva il professor Marzano prima, che non dobbiamo estremizzare – il produttore. A che mi serve poter andare a Londra con 40 euro andata e ritorno, con un *low cost*, se gli stessi 40 euro mi servono per andare a fare la spesa tutti i giorni? A Londra non vado tutti giorni per divertimento, ma al supermercato sì.

A che mi serve liberalizzare il settore dell'energia, se poi su di esso si incastra un settore finanziario altamente speculativo che fa andare ancora più su i prezzi del petrolio e del gas, oltre la spinta che già viene dalla normale dinamica di domanda e offerta di consumo reale?

Capisco che i banchieri d'affari di Londra e di Wall Street guadagnino molto a fare questo, ma tutto il resto del mondo che cosa ci guadagna?

Vorrei porre questo problema, per cominciare, al presidente Catricalà.